

Ad un anno dallo storico vertice di Cartagena il presidente Bush e i leader latinoamericani rivedono le strategie della lotta alla droga. Obiettivo: ridurre il traffico del 50%

I risultati fin qui conseguiti lasciano pochissimo spazio all'ottimismo. La coltivazione della pianta si estende anche al Brasile e al Venezuela

Un summit per dimezzare i narcos

Gli Usa rilanciano la guerra alla coca ma la produzione sale

Ad un anno dal vertice di Cartagena, Bush ed i presidenti delle nazioni latinoamericane produttrici di coca tornano a riunirsi a San Antonio, Texas, per rimettere a punto la strategia della «guerra alla droga». Formalmente ambizioso l'obiettivo: ridurre del 50 per cento il traffico ed il consumo di narcotici per l'anno 2000. Ma i risultati fin qui conseguiti lasciano in verità ben poco spazio all'ottimismo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Hanno grandi progetti i sette presidenti che, da ieri, sono solennemente riuniti a San Antonio, nel Texas. Primo fra tutti: quello di incrementare la collaborazione tra stati per ridurre alla metà, in vista del fatidico «anno 2000», il volume dei traffici che intercorrono tra i paesi produttori ed il più grande mercato mondiale della droga. Ma è assai probabile che, sotto il sottile intonaco della retorica e del cerimoniale, lo «storico incontro» sia in realtà destinato a non offrire agli autorevoli convenuti ed al mondo molto più d'una occasione per qualche simpatica foto di gruppo.

Da un punto di vista strettamente diplomatico, il summit si presenta invero sotto i migliori auspici. Rispetto alla pre-

cedente puntata - quella consumatasi un anno fa nelle caudate bellezze di Cartagena, in Colombia - il lotto dei partecipanti si è infatti esteso a tre nuovi paesi: Messico, Venezuela ed Ecuador, tutti considerati importanti centri di produzione, trasformazione e passaggio della cocaina diretta verso gli Stati Uniti. Ma, all'atto pratico, il vertice ha tutta l'aria d'una «frettolosa formalità».

George Bush, grande padrino dell'iniziativa, è disceso ieri nella cittadina texana nell'intervallo tra un comizio elettorale e l'altro, più col cipiglio d'un candidato in pericolo che con l'ansia progettuale del padrone di casa. E, non essendo oggi la droga in cima ai pensieri d'un corpo elettorale angustiato soprattutto dall'economia, assai improbabile è



La vertice è che il vertice di San Antonio - come già quello di Cartagena - rimarca il fallimento d'una strategia (quella di Bush) prevalentemente impostata sul terreno militar-poliziesco. Secondo dati recentemente forniti dalla stessa Casa Bianca, la produzione di coca ha raggiunto nel '91 le 900 tonnellate metriche, il doppio della quantità calcolata nel 1988. E la caduta dei prezzi sui mercati americani sta chiaramente

ad indicare una esponenziale crescita dell'offerta. Stando alle più recenti informazioni, inoltre, la produzione si sarebbe recentemente estesa ad ampie zone del Brasile, del Venezuela, dell'America Centrale e del Cile. Ed importanti innovazioni tecnologiche consentirebbero ora di «saltare» il passaggio della trasformazione delle foglie in pasta di coca, eliminando in tal modo la più vulnerabile delle fasi di produzione: quella che richiedeva grandi ed individuabili centri di raffinazione.

In nessuno punto del fronte, in realtà, si avvertono segni di cedimento. Anzi, a detta della maggioranza degli esperti, il mercato americano della droga, lungi dall'arretrare, sarebbe ormai sulle soglie d'una doppia ed assai proficua «diffusione». Ovvero: si preparerebbe a dirottare sull'Europa il surplus della cocaina e - grazie alle nuove coltivazioni di papavero sviluppate nella zona andina - ad invadere i mercati nordamericani con una nuova, imponente offerta di eroina. Una realtà alla quale, ora, il summit di San Antonio si appresta a contrapporre qualche presidenziale stretta di mano ed una manciata di parole.

Coltivazioni e mercato in costante espansione

Nella lotta alla droga tutte le cifre sono in ascesa. Sono stati spesi più soldi per combattere il problema. Ma insieme ai sequestri di stupefacenti sono aumentati anche i dati della produzione e del consumo. Queste alcune cifre rese note dagli Stati Uniti in occasione del vertice anti-droga di San Antonio (Texas). **Produzione:** nel 1991 la produzione mondiale di cocaina è stata di 900 tonnellate (il doppio rispetto al 1988). La Colombia ha prodotto il 70 per cento di questa droga. Per le foglie di coca il primato spetta al Perù (59 per cento), con Bolivia (23 per cento) e Colombia (18 per cento) subito dopo. Per l'oppio il maggior produttore è la Birmania (61 per cento). Per quel che riguarda la marijuana consumata negli Stati Uniti: il Messico produce



Un sequestro di hashish ed a sinistra un campo di papaveri da oppio

il 79 per cento mentre un altro 10 per cento viene prodotto localmente. **Consumo:** il 6,2 per cento della popolazione statunitense (oltre i 12 anni) consuma sostanze stupefacenti. Nel 1991 quasi dieci milioni di americani hanno fatto uso di marijuana e quasi due milioni di cocaina. Tra i cocainomani, il 70 per cento vive negli Stati Uniti, il 22 per cento nell'Europa occidentale e il 3,5 per cento in Canada. Il consumo di cocaina si sta diffondendo anche nei paesi dell'America latina.

Sequestri: nel 1991 in Colombia sono state sequestrate 85 tonnellate di cocaina. In Messico 50 tonnellate. Il totale è stato di 203 tonnellate in tutta l'America latina (il doppio rispetto al 1988). Si stima che il 30 per cento della cocaina

prodotta nel mondo venga sequestrata. **Azione giudiziaria:** negli Stati Uniti 15.440 persone sono state condannate nel 1990 per reati connessi al traffico di stupefacenti (il triplo rispetto al 1980). La condanna media è di poco più di sei anni di carcere. **Impegno finanziario:** gli Stati Uniti hanno dato 246 milioni di dollari al Perù (187 per assistenza economica, 40 in aiuti militari e 19 per la lotta alla droga). La Bolivia ha ricevuto 237 milioni di dollari (16 per programmi anti-droga). La Colombia ha avuto 134 milioni (20 per la campagna anti-droga). Il Messico ha ricevuto 65 milioni (26 per la droga), l'Ecuador 24 milioni (3 per la droga) e il Venezuela 2 milioni (quasi tutti per programmi anti-droga).

Albania

Due morti nell'assalto ai fomi

TIRANA. Ancora violenze e tumulti nell'Albania stretta dalla fame e dalla miseria. Almeno due persone sono rimaste uccise nel villaggio di Pogradec, a circa ottanta chilometri a sud est della capitale Tirana. La folla ha assaltato alcuni magazzini alimentari. Sono scoppiati violenti disordini nel corso dei quali due persone sono morte soffocate dalla folla che fuggiva. Secondo la radio albanese ai disordini hanno preso parte migliaia di persone disperate e alla fame e i tumulti sarebbero ancora in corso.

Alcuni poliziotti sarebbero rimasti feriti. Le autorità della città hanno chiesto urgentemente l'invio di reparti dell'esercito per tentare di sedare la sommossa. Altri disordini erano scoppiati alcuni giorni fa a Corovode, duecento chilometri a sud di Tirana. La crisi albanese precipita di giorno in giorno mentre si avvicina la data delle elezioni che il presidente Alia ha convocato per il 22 marzo.

Inizialmente il voto era previsto per i primi di marzo, ma la mancanza di mezzi e di organizzazione ha reso indispensabile un rinvio.

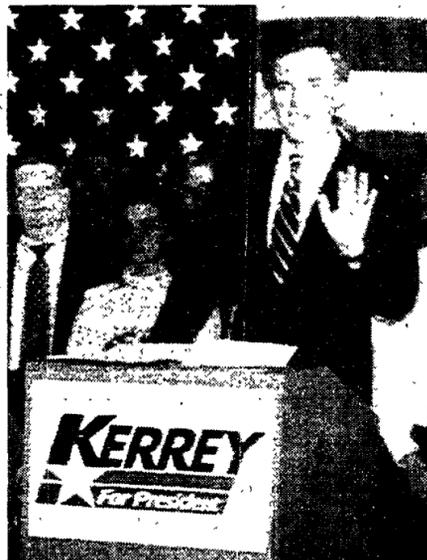
Pur senza rivali il presidente ha preso solo il 69% dei voti nel South Dakota. «Liberi» il resto dei delegati. In campo democratico vince alla grande Kerrey, seguito da Harkin. Ancora tutti in lizza i cinque «nani».

Bush lascia un terzo dei voti a... nessuno

Vince alla grande, nel piccolo South Dakota, il senatore Bob Kerrey. Ed il suo nome va ad aggiungersi, in un clima di crescente confusione, alla lista dei possibili front-runners democratici. Ma la vera sorpresa è venuta dal campo repubblicano. Benché impegnato in una corsa senza rivali, il sempre meno popolare Bush è riuscito a perdere un terzo dei voti. Un brutto segno in vista della «battaglia dei Sud».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Nell'Iowa aveva vinto Tom Harkin. Nel New Hampshire Paul Tsongas. E nel Maine, pochi giorni dopo, Jerry Brown aveva sorpreso tutti sfiorando, in quell'ostile lembo del New England, un inatteso 30 per cento, ieri infine, nel piccolo South Dakota, anche il senatore del Nebraska Bob Kerrey - vincitore con un convincente 40 per cento dei voti - è trionfalmente balzato sul carro dei possibili front-runners democratici. Un carro che, sovrastato e scricchiolante, pare ora capace di equanimemente e generosamente contenere le ambizioni di tutti i concorrenti in lizza. Il compresso qui chiacchieratissimo Bill Clinton che, pur non avendo ancora vinto una primaria né un caucus, si è in genere



Il candidato democratico alle presidenziali Bob Kerrey

piazzato assai onorevolmente, e resta il grande favorito nella battaglia per la conquista degli stati del sud.

Il voto di martedì, pur non determinando che un ritentissimo numero di delegati, era guardato dagli esperti come una sorta di «gara ad eliminazione» tra i due «figli del Middle West agricolo»: il senatore Tom Harkin del vicino Iowa ed il senatore Kerrey del confinante Nebraska. Quello tra i due che avesse perso questa partita casalinga, ora opinione dei più, sarebbe irrimediabilmente uscito dalla competizione, finalmente sfrendando l'assai congestionata corsa democratica. Ma così non è stato. Poiché, come si è detto, Kerrey ha vinto bene, Ed Harkin, secondo posto con il 26

per cento, non ha per contro ricevuto un colpo mortale. Tanto che può ora guardare, con qualche residuo ottimismo, al prossimo voto amico del Minnesota e dell'Illinois, stati solitamente assai sensibili al suo tradizionale messaggio liberal. Più indietro, sia Clinton (19 per cento), sia Tsongas (10 per cento), sia l'outsider Brown (4 per cento) possono fiduciosamente attendere giorni migliori.

In campo democratico, dunque - volendo usare una metafora ciclistica - il gruppo prosegue compatto, tutt'ora implacabilmente accompagnato da due dubbi sovrapposti. Il primo riguarda, come è ovvio, l'identità del protagonista della prima identificabile fuga. Il secondo - ben più grave - si riferisce invece alla effettiva utilità d'una tale eventuale fuga. Il vero ed irrisolto quesito, infatti, riguarda le concrete possibilità di vittoria di qualsivoglia dei candidati attualmente in lizza nella finale di novembre contro George Bush. Riuscirà la prossima «battaglia del Sud» - la ronda del 3 marzo seguita, una settimana più tardi, dal super-tuesday - a sciogliere almeno in

parte questi interrogativi? Si vedrà. Ma, intanto, il grande paradosso di questa corsa presidenziale vuole che, mentre un senso di impotente confusione va pericolosamente crescendo nel campo democratico, sempre più evidente risulta, sull'altro lato del fronte, la vulnerabilità di George Bush. Martedì, nel South Dakota, il presidente uscente correva da solo. Eppure è riuscito, nel corso di questa solitaria passeggiata, a perdere quasi un terzo dei voti disponibili. Ben il 31 per cento degli elettori repubblicani, infatti, ha preferito votare «uncommitted», ovvero mandare alla convenzione di Houston delegati non impegnati a sostenere alcuno dei candidati in lizza.

Un brutto segnale, per Bush, in vista del nuovo confronto che, il prossimo 3 marzo in Georgia, dovrà sostenere con la fastidiosa ombra dell'ultraconservatore Pat Buchanan. Dovesse cedere, fatte consistenti di consensi anche in questa parte del Sud - assai poco toccata dalla crisi economica - il presidente sarebbe in guai seri. Gli basterà, per evitarli, rinfacciare a Buchanan d'essersi opposto alla Guerra del Golfo? □ M. Cav

Scontro tra bande giovanili

Sparatoria nella scuola più violenta di New York. Uccisi due studenti

NEW YORK. Due ragazzi sono stati uccisi ieri a colpi di pistola in una scuola di New York già nota per un altro omicidio e per una lunga serie di violenze. L'ennesimo regolamento dei conti tra studenti è avvenuto l'ora prima della visita del sindaco David Dinkins, che si proponeva di richiamare personalmente all'ordine i giovani. La «Thomas Jefferson High School», al numero quattrocento di Pennsylvania avenue nel quartiere di Brooklyn, è un concentrato dei problemi di New York. La scuola è frequentata prevalentemente da ragazzi di origine italiana, spagnola, ebraica e afroamericana. Le tensioni razziali e di classe tra le diverse comunità si ripercuotono su loro comportamento e le violenze sono all'ordine del giorno.

La situazione è tale che sin dal 1989 la polizia del quartiere aveva suggerito di impiantare un metal detector all'ingresso, per impedire che gli studenti andassero armati alle lezioni. Il preside aveva rifiutato perché questa misura leniva la mattina il sindaco avrebbe dovuto tenere un discorso nell'aula magna alle nove e trenta. Alle 8,45 è avvenuto il duplice omicidio. Il portavoce della polizia, sergente Norris Holmton, ha spiegato che due bande rivali di ragazzi si sono affrontate in un corridoio. Uno studente di diciassette anni è stato colpito alla testa da una pallottola e un altro, di appena sedici anni, è stato ferito al petto. Entrambi erano morti quando sono giunti all'ospedale di Brookdale. Altri due studenti sono stati arrestati. Per il momento la polizia non rivela i loro nomi. Il sindaco Dinkins si è recato egualmente nella scuola e ha chiesto al preside di spiegarli la situazione.

Il 25 novembre scorso in un corridoio della «Thomas Jefferson» vi era stata un'altra sparatoria e ne avevano fatto le spese uno studente e un insegnante che cercavano di separare i contendenti. Daryl Sharpe, di sedici anni, era morto e il professor Robert Anderson era rimasto ferito.

Il mese scorso di fronte all'ingresso della scuola alcuni studenti si erano affrontati a coltellate: tre di loro erano rimasti feriti.

La manifestazione di Dublino a favore dell'aborto

Nato

I canadesi lasceranno l'Europa

BRUXELLES. Il Canada ha annunciato alla Nato la decisione di ritirare interamente le sue truppe di stanza in Europa, e più precisamente in Germania. Il ritiro sarà completato entro il 1994. L'annuncio è stato dato nella riunione settimanale dei rappresentanti permanenti dei sedici paesi membri presso il quartier generale della Nato. Il segretario generale dell'Alleanza atlantica Manfred Woerner, in una dichiarazione alla stampa, ha detto di avere «preso nota con rincrescimento» della decisione canadese, dovuta a esigenze di bilancio. Attualmente i militari canadesi in Europa sono tremila. In un primo tempo Ottawa aveva comunicato l'intenzione di ridurre il proprio contingente a 1100 unità. Successivamente ha optato per l'azzeramento.

La Corte suprema irlandese ha autorizzato l'adolescente vittima di uno stupro a recarsi in Gran Bretagna. In Irlanda l'interruzione di gravidanza è vietata da una modifica alla Costituzione approvata nel 1983.

Eire, potrà abortire la ragazza violentata

La Corte suprema irlandese ha deciso: l'adolescente stuprata dal padre di una compagna di scuola potrà recarsi in Gran Bretagna per abortire. Il ministro della Giustizia dell'Eire, dove l'aborto è vietatissimo, aveva intimato alla ragazza di non lasciare il territorio nazionale, costringendo in realtà la quattordicenne a portare a termine una gravidanza frutto di violenza.

LONDRA. Potrà abortire, se vorrà, la ragazzina irlandese violentata da un amico del padre. I crociati antiabortisti di Dublino dovranno ingoiare un amaro rospo. Ma la Corte Suprema non si è sentita di condannare una quattordicenne a portare fino in fondo una gravidanza frutto di stupro. La protagonista di questa storia di violenza fisica e psicologica potrà recarsi in Gran Bretagna, come fanno senza tanto scal-

ciato a sentirsi male, ad accusare dolori. I genitori l'hanno accompagnata dal medico e il è venuta fuori la verità: incinta. A questo punto non ha trovato altra via d'uscita che raccontarlo allo stupro. Il padre, esponente della buona borghesia di Dublino, ha subito organizzato un volo con destinazione Londra e ha prenotato un posto in clinica per l'aborto, vietato nella cattolissima Irlanda. Ma quello che avviene quotidianamente e viene lasciato passare sotto un ipocrito silenzio (in Gran Bretagna esistono addirittura ambulatori che servono esclusivamente le irlandesi incinte) in questo caso ha fatto scandalo. Sarà che si tratta di una famiglia in vista o che la ragazza frequenta un collegio di suore, certo è che una vicenda strettamente privata è arrivata all'orecchio della gerarchia ecclesiastica di Dublino, che ha un

formidabile peso politico. Così è entrato in scena il ministro della giustizia dell'Eire, quel Harry Walsh che chiude gli occhi sui quotidiani casi di voli dell'aborto, che ha emesso un ordine che confina la ragazza entro il territorio nazionale. In soldoni la costringe a portare a termine la gravidanza frutto di violenza. Ma i genitori si sono opposti e si sono appellati al Parlamento e alla stampa irlandese. Ma non basta. Si sono rivolti anche alla Comunità europea in quanto la legislazione comunitaria assicura ad ogni cittadino il diritto di muoversi liberamente nel territorio dei dodici. Nel Parlamento dell'Eire c'è persino chi ha proposto di ritirarsi dai patti di Maastricht, sottoscritti anche dall'Irlanda, pur di impedire questa interruzione di gravidanza.

Ma la crociata antiabortista ha trovato fieri oppositori. Intanto sono scesi in piazza quanti ritenevano quella dello stato irlandese una violenza assurda che si aggiungeva a un'altra violenza. La Gran Bretagna ha accusato l'isola di essere una roccaforte del fanatismo religioso. Approfondendo del clamore del caso, gli integralisti protestanti hanno tuonato dall'Ulster: «La Repubblica dell'Eire così oscurantista deve rimanere fuori da ogni decisione sull'Irlanda del Nord». Anche in Parlamento si sono aperte spaccature. Il partito del Fine Gael, che nell'83 dopo il referendum antiabortista sottoscrisse con il Fianna Fail l'emendamento che prevede l'intervento del ministro della Giustizia per impedire gli aborti fuori dall'isola, ha preso le distanze dal dogmatismo del governo.

L'ultima parola spettava però alla Corte Suprema, massi-



La manifestazione di Dublino a favore dell'aborto